

# Una discesa negli inferi narra l'invisibilità dello sfruttamento

**Dopo «Amianto» e «108 metri», si conclude la trilogia dedicata alla **working class****

**Edito da Laterza il nuovo libro di Alberto Prunetti «Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia»**

ADRIANO MАСCI

■ ■ ■ Giù all'inferno ci sono anime dannate a cui nemmeno il Sommo Poeta sembra aver dato voce, abitano il «cerchio degli invisibili», scontano la loro (ennesima) pena nel «girone dei bestemmiatori», appartengono alla classe operaia morta sul lavoro e relegata nell'oblio narrativo passato e attuale, in cerca di giustizia nel futuro. A raccontare le loro storie, senza allori e fronzoli di sorta, ci pensa Alberto Prunetti con il suo ultimo libro *Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia*, pubblicato dai tipi di Robinson (Laterza, pp. 120, euro 15). Lo fa riprendendo il *fil rouge* delle precedenti opere - *Amianto* (Alegre 2014) e *108 metri* (Laterza 2018) - e chiudendo il cerchio della sua trilogia *working class*.

**IL PROTAGONISTA** - collettivo, perché la sua parabola è la medesima di un'intera classe sociale - è ancora una volta Renato, padre di Alberto e saldatore tubista ucciso dalle fibre d'amianto inalate in fabbrica. Ma il piglio con cui calca la scena è tutt'altro che vittimistico: si aggira più agguerrito che mai nell'oltretomba infuocato, dà lezioni di saldatura a Dante Alighieri, rimprovera l'Onnipotente sull'inefficienza

della struttura infernale, fomenta scioperi e complotta insieme a Steve McQueen - anch'egli morto per essere entrato a contatto con il micidiale asbesto, quando coibentava le navi mercantili e ben prima di diventare la celebre star dagli occhi di ghiaccio - un'evasione banditica dai cantieri dell'aldilà, «via, via! A rivedé le stelle, maremma-maiala!».

**SE IN «AMIANTO»** la chiave della narrazione era un ibrido tra auto-biografia, narrarchivio e dimensione d'inchiesta, e in *108 metri* era un montaggio punk e piratesco delle peripezie vissute da Prunetti nell'universo *lumpen* d'oltremarica, adesso la voce narrante dell'autore incontra Renato attraverso un'immaginifica discesa negli inferi, dalla quale riaffiora al presente reale per ricostruire alla piccola figlia Elettra - «il tuo nome mi ricordava gli elettrodi dei saldatori» - le origini della sua famiglia - «i vecchi dei tuoi vecchi venivano dalle Colline Metallifere» - e la toponomastica di un'irriducibile Maremma proletaria: dal cuore geotermico e silvestre della Toscana - tutt'intorno al borgo di Micciano, terre di carbonai, boscaioli e contadini - al villaggio industriale della Solvay, passando per l'Ilva di Follonica e l'altoforno di

Piombino, veri e propri *far west* popolati dai *metal cowboy* d'Italia. La cifra stilistica rimane nel solco dell'opera di Prunetti, un linguaggio schietto e vernacolare, una prosa tagliente che si nutre del registro comico quando gli aneddoti scendono a fiumi come il vino nei circoli del dopo-lavoro, e di quello tragico nel racconto delle ingiustizie subite, nella «storia della fibra grigia» dell'Eternit e delle sue vittime che ancora gridano vendetta.

**LA FAUNA DI PERSONAGGI** - e relativi ferri del mestiere - è di nuovo varia e sfaccettata, rocambolesca e leggendaria. Così, tra le tante figure, ci si può imbattere nel «reverendo gobbo», un prete a dir poco eterodosso, fedifrago in canonica ma fedelissimo alla causa calcistica - «via, bimbi, vediamo se sapete il catechismo, principiate coi nomi dei profeti: Zoff-Gentile-Cabrini»; in Francesca, moglie di Renato e donna working class, schiacciata - al pari di tante altre nella sua condizione - dal peso dell'economia domestica, un fardello immane e ammantato dall'ignobile propaganda patriarcale che lo ha sempre dipinto come meno duro rispetto ai lavori riconosciuti: «la donna casalinga di classe operaia non ha mai un attimo di riposo. In fabbrica lavorano otto

ore al giorno. Lei ne lavora quindici senza salario. E fa tanti lavori assieme: la bambinaia, la cuoca, la lavandaia, la stiratrice, la sarta, l'infermiera, la maestra, la pedagoga»; in Louis Deruisseau, «detto Luigi, il "moro" perché figlio di schiavi africani», il giacobino nero approdato in Alta Maremma - nei cantieri edili della Marina di Piombino - da Haiti e dopo diverse scorribande in tutto il mondo, alternando le vesti di muratore trasferta a quelle di prigioniero, esule e fuggiasco ribelle. Il patto con i lettori è rinsaldato con l'acciaio, perché *Nel girone dei bestemmiatori* si resta incollati alle pagine; quello con gli oppressi anche, e infatti il volume è dedicato «alle lavoratrici e ai lavoratori obbligati nei giorni della pandemia da coronavirus a produrre per i profitti del padronato». E l'eco delle storie passate rimbomba nei torti del presente, nella scellerata sovrapproduzione di una società al collasso tenuta a galla grazie ai disumani sforzi degli «invisibili», ammorbata da un'etica lavorista che pontifica sulla pelle - e col culo - degli sfruttati.

Eppure c'è un'armonica che risuona nella filigrana del testo, è quella di Charles Bronson in *C'era una volta il west*, le cui note annunciano che il giorno del giudizio verrà. E stavolta a pagare il conto saranno i padroni.



Alexander Rodchenko, «Liliya Brik»

